



berg, dove sono finiti i miei libri?»: Matthew Bolton, docente al dipartimento di Scienze e Politiche della Pace University, dove insegna economia, lo tiene appeso davanti all'impermeabile e la cravatta. Ha regalato alle biblioteca molti suoi libri «credendo nell'investimento culturale. La protesta deve nutrirsi leggendo, informandosi. Non ho mai passato la notte a Zuccotti, ma ho partecipato come singolo, credendo nel principio che è questa generazione che deve decidere come fare andare l'economia. E non il contrario. Occupy ha fatto in modo che iniziassimo a parlarci, a discutere pubblicamente. Il dialogo è tutto, questo certo non sparirà».

Il parco è transennato e ripulito, non più una tenda, il circo dei manifestanti spinge ancora distribuendo nuovi volantini: «*Occupy Wall Street, occupy everywhere*», occupare, dappertutto, mentre la polizia circonda il perimetro dietro alle transenne. La marcia si sposta a Canal Street, infiamma la Sesta Avenue con l'adagio che è diventato manifesto: «Siamo il 99 per cento», mentre arrivano le notizie dei manifestanti arrestati, a Oakland, in Cali-

L'inquilino-portavoce
Kevin Sheneberger: ho vissuto qui due mesi nonostante i reumatismi

fornia, dove la manifestazione anti Wall Street ha alzato i toni.

Solidarietà ne è arrivata anche dal quartiere più in e ricco della città. Sandy English è un blogger originario di Brooklyn, ha coperto tramite video e articoli l'intera protesta: «Qualcosa sta cambiando, anche guardando l'Italia. Immagino Wall Street come una rivoluzione: è una battaglia di idee. Una rivoluzione senza violenza». Kit Guill ha 70 anni, ha partecipato alle proteste contro il Vietnam, ammette di vivere in un bel palazzo residenziale sulla Quinta Avenue: «Sono una di quelle che chiamano *upper class*, mi interesso di politica, mi stanno a cuore i giovani». Distribuisce fotocopie del New York Times sulla «nascita di un nuovo movimento progressista», ieri notte ha raggiunto i ragazzi sgomberati per portare un po' di cibo: «Questa generazione non ha futuro. Partecipo per portare il mio supporto, per essere parte di una rivolta che trovo giusta nelle fondamenta. Questa occupazione è stata più che una passeggiata in un parco. Entra nella storia: è una nuova era». ♦

→ **Nimby** sigla di «non nel mio cortile»: barricate e scontri con un morto

→ **Elezioni** Domenica egiziani alle urne per la prima volta dopo Mubarak

Fabbrica tossica sul delta del Nilo L'Egitto scopre l'eco-conflitto

Conflitto ambientale a Damietta, città portuale nel nord dell'Egitto: sotto accusa una fabbrica di fertilizzanti. Blocchi stradali di blogger progressisti e Fratelli musulmani, insieme a difesa di un «bene comune»: il Nilo.

RACHELE GONNELLI

Le onde del Mediterraneo bagnano Damietta, città portuale sul delta del Nilo dove i pescatori locali sono in sciopero da una settimana e gli abitanti picchettano l'ingresso al porto industriale tenendo rinchiusi dentro un migliaio di operai. I pescherecci da tempo tornano al tramonto a reti sempre più vuote o addirittura piene di pesce già morto, assassinato dai liquami che il polo petrolchimico scarica illegalmente nel mare e nel fiume.

Neanche gli aironi e i pellicani si vedono più nella laguna alle spalle della città, cacciati dai fumi neri e acidi della grande fabbrica di fertilizzanti Mopco, compartecipata tra la compagnia petrolchimica statale egiziana e la società canadese Agrium. Campi e frutteti delle campagne intorno muoiono o producono frutti immangiabili e i bambini delle scuole e delle case intorno alla fabbrica accusano malattie strane. Dall'ottobre scorso che il comitato popolare sorto a Damietta contro la Mopco è riuscito ad ottenere conferme scientifiche sulla presenza di alte concentrazioni di azoto, o meglio di nitriti, sostanze tossiche e potenzialmente tumorali. Le proteste si sono intensificate con sit-in continui durante la festa del Sacrificio, l'Eid al-Adha, per ricordare la promessa fatta a inizio d'anno dal primo ministro egiziano del subito dopo Mubarak, Essam Sharaf, di una accurata indagine di impatto ambientale prima di dare il via libera all'ampliamento dell'impianto.

Una settimana fa invece sono ripresi i lavori per la fase 2. Per le strade sono iniziati i falò di pneumatici, le palme della passeggiata a mare sono state divelte per fare barricate. La situazione è precipitata domenica scorsa quando le forze militari hanno ingaggiato una dura battaglia a



Assemblea con picchetto al porto di Damietta

colpi di gas lacrimogeni urticanti e ucciso un ragazzo. Il governatore della provincia di Damietta, generale Flaifel, a sera è apparso in tv annunciando che il governo del Cairo aveva dato ordine di bloccare l'attività della fabbrica inquinante e sospeso i lavori di ingrandimento.

LA LOTTA CONTINUA

A sorpresa però il giorno seguente la protesta è ripresa e i cittadini non accennano a smobilitare. «Non si fidano della sincerità del governo», ha spiegato al giornale *Daily news Egypt* il legale del comitato. E poi la giunta militare è ancora per pochi giorni al potere in Egitto: il 20 novembre ci saranno le prime elezioni del dopo Mubarak.

I dirigenti della Egypt's Petrolchemical Holding hanno confermato di aver ricevuto l'invito a fermare l'impianto dal Consiglio supremo delle forze armate ma senza raggiuagli sul perché. Mentre lo stesso governatore ha parlato solo di dover «rispettare la volontà del popolo». Fin quando? Ahmed Fekry del partito Libertà e Giustizia di Damietta - cioè i Fratelli musulmani ndr - spiega che la protesta andrà avanti fin tanto che non sarà specificato che la fabbrica viene chiusa perché letale per la vita marina e l'agricoltura. Nel comitato popolare non ci sono solo i Fratelli musulmani. Selim Ahmed Abdel-Baqi, intervistato dal giornale *Al Wafd*, è dell'associa-

zione «Youth loves Egypt» attiva sui social network: giovani progressisti senza partito che si definiscono «stanchi dell'arroganza» del potere e «determinati a completare la strada» iniziata a Piazza Tahrir. L'associazione di Selim ha presentato denunce penali contro le autorità per negligenza nella tutela delle risorse idriche nazionali. Tra ville di notabili e capannoni, sono 1.600 le costruzioni abusive edificate a partire dalla rivoluzione del 25 gennaio scorso, un boom.

La Mopco non è l'unico stabilimento a non usare filtri per i gas e vasche di decantazione o a sprecare acqua del Nilo per le sue lavorazioni. Un'altra azienda chimica canadese, la Methanex, ha preventivamente interrotto la produzione di metanolo a Damietta lunedì. Il capo del comitato è un medico laureato in Virginia, Stati Uniti, dell'ospedale locale. È lui, che ha confermato un aumento dei casi di cancro, a dire «non abbiamo alcun bisogno di questa fabbrica in città, possono spostarla altrove».

Blogger, professionisti della diaspora, giovani blogger e Fratelli musulmani, lo stesso cocktail della rivoluzione che ora sui beni comuni ritrova l'unità per una battaglia di sovrannità e tutela delle risorse contro un sistema neocoloniale e corrotto. Damietta insegna: non molleranno la presa. ♦